



IL PRINCIPE CHE FA AMARE IL FANGO

di Manuel Francesconi

La passione della caccia al beccaccino, tramandata dalla tradizione, come la più elitaria pratica venatoria.

Ricordo mio nonno ed i suoi racconti quand'ero ancora bambino: il grande tavolo della cucina, il bottiglione di vino rosso per lui e la gazzosa per me (che di tanto in tanto si colorava di rosa), la fetta di salame, il fuoco scoppiettante, la luce fioca che entrava dalla finestra, perché – anche se i tempi erano migliorati – l'abitudine a tirar la cinghia faceva quasi sempre tener spenta la lampadina della cucina. Ricordo le sue grandi mani screpolate e ruvide che mi indicavano la finestra affacciata sull'orto mentre in dialetto mi descriveva il sospettoso pettirosso, la confidente cinciallegra, il fringuello, la peppola, il merlo: "Guarda com'è grosso... si vede che fa freddo!". Mi ricordo i suoi racconti sull'uccellagione – a suoi tempi fonte di proteine – le panie, i roccoli, le ore passate nella rimessa accanto al trattore arancione dove c'erano i richiami, e tutti quei particolari che facevano vivere le tradizioni tramandate di generazione in generazione dalla gente della mia terra. Ma quel che mi ha maggiormente segnato erano i suoi racconti di caccia: nella mia famiglia non solo il nonno, ma anche mio papà, gli zii... tutti parlavano di caccia, di selvaggina, di amore per la natura, esprimendo concetti che oggi molti travisano e considerano incompatibili e sono in-

vece alla base dell'essere cacciatore vero.

Mio nonno però quasi mai raccontava episodi di caccia accaduti a lui, e parlava sempre delle cacciate del fratello di mia nonna, lo zio Romeo, il più giovane di una serie di fratelli, quello che in famiglia avevano fatto studiare (...il dottore!) con un posto di prestigio in banca... che cinquantasesta anni fa era un privilegio. Lui si poteva permettere di andare a caccia di beccaccini, di "spendere" le cartucce per pochi grammi di carne... che il suo Setter bianco e nero trattava magnificamente, quel cane leggendario che non ho visto mai, ma che immaginavo (ed ancor oggi immagino) mentre schiacciato a terra inchioda i beccaccini a distanze inverosimili e poi attendeva lo zio che sbucava dalla nebbia invernale per servirlo.

"Quella al beccaccino... quella sì è caccia! – il nonno mi diceva – quello sì che è un selvatico... chi tira al beccaccino sì che sa tirare", tutte affermazioni che mi hanno segnato in modo indelebile perché provenivano dalla persona più rispettabile del pianeta, da colui che aveva grande esperienza di caccia, che cacciava selvatici di tutto rispetto. Ed io bambino di cinque o sei anni con gli occhi della fantasia vedevo quelle saet-

te alate color argento, senza neppure sapere come fossero fatte: erano un mito, una leggenda che compiendo acrobatici zig-zag si innalzavano nel cielo.

Ed ancor oggi ripenso a quei pomeriggi di racconti, seduto al grande tavolo della cucina, a bocca aperta, occhi sgranati e sognanti ad ascoltare favole molto diverse da quelle raccontate ai bambini di città, ma che per me – che avevo dentro la tradizione contadina – erano favole vere, favole che volevo sentire, il cui mitico protagonista s'intravedeva nella nebbia, vestito di verde con la doppietta in spalla ed un cane da ferma compagno d'avventura. E fin d'allora, forse da sempre, mi fu chiaro che se un giorno avessi seguito la tradizione di famiglia e fossi diventato anch'io cacciatore, quella sarebbe stata la mia caccia. Ed anche se i beccaccini li avevo visti solo sui libri o impagliati, i racconti di mio nonno mi avevano marchiato e quando il primo è partito – quasi senza rendermene conto – ho saputo che era lui. E lui mi ha fatto dimenticare l'altra selvaggina... i fagiani son diventati polli colorati e si son salvate solo le quaglie (quelle vere) come accettabile sostituto in attesa che arrivino i beccaccini: purtroppo da me, nel nord/est, non ci sono risaie e mi debbo



Agata in ferma su beccaccino

accontentare di ambienti meno suggestivi. Son cioè diventato un “malato del fango”, il luogo dove mi sento rinascere quando le mia cagna ferma il primo della nuova stagione: in quel momento è come prender fiato dopo una lunga apnea.

Come compagno d'avventura ho scelto il Bracco italiano perché ritengo sublime il suo modo di cacciare e di approcciarsi al mio selvatico: Bracco italiano e beccaccino, due attori ormai irrinunciabili nelle mie cacciate, in grado di far dimenticare il gelo e la fatica di un terreno in cui ogni passo sprofonda. Per questo amo

dire che loro mi fanno “digerire il fango”.

Nella caccia al beccaccino, il Bracco italiano è “emozione pura” perché, anche se un cane è “fatto”, questo selvatico è sempre imprevedibile; ma il massimo dell'emozione è vedere “la prima ferma” del giovane, magari nato a casa tua, dalla tua cagna, che hai scelto quando aveva ancora gli occhi chiusi. Ed allorché lo vedi che con un trotto sciolto e potente allarga la cerca a testa alta, “tirato dal naso”, per poi rallentare, rallentare sempre più fino a fermarsi masticando l'aria portatrice del ma-

gico effluvio... ed infine gneck... ebbene quando capita (...e fortunatamente capita) anch'io mi sento volare a tre metri da terra.

Spero che un giorno vedrò un bimbo davanti a me, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata che ascolta sognante i miei racconti sulle alate frecce d'argento: e non importa se da adulto il suo compagno d'avventure sarà a pelo raso, con la barba, o con le frange al vento, bianco arancio, roano marrone o bianco e nero. L'importante è che anche quel bimbo un giorno amerà alla follia i principi dell'aria... come li amo io.



Agata



Il primo beccaccino di Contessa